

Nominare i rapporti di potere

Anche se ti dicono che stai esagerando

Daniele Ricci

28 giugno 2025

Se pensiamo al potere, è facile immaginarlo come una forza che opprime dall'alto, come una struttura verticale che impone norme, ordini, punizioni, con tanto di mantello, scettro e qualche risata malvagia in sottofondo. Ma da tempo sappiamo che questa immagine è, nella migliore delle ipotesi, parziale.

Il potere contemporaneo si dispiega piuttosto come una relazione diffusa, che attraversa i corpi e i gesti, gli sguardi e i silenzi, le aspettative invisibili e le regole non dette. Ho affrontato questa dimensione in altri testi, come in *Una gabbia luminosa — Il Panopticon*, dove suggerivo — grazie a Foucault — che il potere più efficace non è quello che si impone, ma quello che si interiorizza. Non è tanto il potere che si vede, quanto quello che plasma la percezione stessa della realtà.

Proprio per questo è nei contesti apparentemente neutri — le aule scolastiche, le università, gli uffici, gli spazi pubblici — che si rivelano le forme più sottili dell'asimmetria. Laddove lo scambio sembra simmetrico, si annidano gerarchie epistemiche e istituzionali: chi insegna “ha” il sapere, chi apprende deve dimostrarsi all'altezza; chi rappresenta un'istituzione parla da una posizione implicitamente legittimata, chi vi si relaziona è chiamato a giustificarsi.

In teoria, queste relazioni permetterebbero il confronto, il dubbio, perfino il disaccordo. Ma in pratica, accade spesso che il dissenso venga scoraggiato: attraverso lo sguardo, il tono, la forma dell'interazione, o semplicemente attraverso la sensazione che non sia il caso. È qui che il potere mostra una delle sue forme più ambigue: non come imposizione esplicita, ma come autocensura indotta, come interiorizzazione di un confine oltre il quale non è consigliabile spingersi.

È utile, allora, distinguere tra *potere coercitivo* — fondato sulla forza, sull'imposizione, sulla minaccia esplicita — e *potere autoritativo*, che invece agisce attraverso il ruolo riconosciuto, il sapere istituzionale, le dinamiche

della legittimazione implicita. Quest'ultimo è più sottile, ma non per questo meno efficace: la sua forza sta nel non sembrare potere, nel presentarsi come ordine naturale delle cose.

In molte relazioni sociali, è proprio il *potere autoritativo* a organizzare le condizioni dell'interazione: non attraverso il comando, ma attraverso l'aspettativa, la postura, lo scarto inavvertito tra chi può parlare e chi deve attendere il momento giusto per farlo. Ed è per questo che, sebbene in teoria il confronto e il dissenso siano consentiti, in pratica essi risultano spesso scoraggiati da meccanismi informali: lo sguardo che segnala il limite, il tono che ammonisce, la regola non scritta che impone di non insistere, perché insistere è da maleducati, e la gerarchia è, si sa, una questione di buone maniere.

Il potere si esercita, in questi casi, con il consenso implicito di chi lo subisce, proprio perché ha interiorizzato le gerarchie, assumendole come sfondo normale della convivenza. È qui che il potere mostra la sua forma più pervasiva: non quella della minaccia, ma quella dell'adattamento spontaneo.

Un esempio particolarmente significativo, che apre al campo delle filosofie di genere, è rappresentato dalla costellazione ideologica degli *incel*. Cito Lorenzo Gasparrini:

(Gli *incel*, *ndr*) "fanno risalire la causa della loro infelicità sessuale alla libertà sessuale introdotta dai femminismi negli anni Sessanta. Secondo la loro visione, tale libertà avrebbe spezzato l'equilibrio patriarcale in cui ogni uomo 'aveva' una donna assegnata. Da quando le donne possono scegliere liberamente, queste si orienterebbero verso gli uomini "alpha" — vincenti per denaro, potere o attrattiva fisica — escludendo così dal mercato sessuale gli uomini «onesti e gentili» (come gli *incel* amano rappresentarsi), ma privi di strumenti di potere (eccezion fatta per l'intero impianto ideologico che li sostiene e li danneggia allo stesso tempo, *ndr*)"¹

Come sottolinea Gasparrini la struttura di potere dominante — in questo caso quella patriarcale — ha eroso la capacità di osservare la realtà delle strutture di potere dietro le relazioni tra i generi.

"[...] costoro non si accorgono di essere i primi a subire, non tanto la «libertà di costumi» delle donne, ma la gerarchia di potere machista degli uomini."

¹Lorenzo Gasparrini, *Diventare uomini. Relazioni maschili senza oppressioni*, Settenove edizioni.

Questa osservazione è essenziale per comprendere quanto profondamente il potere possa agire nel quotidiano, dissimulandosi nelle interpretazioni che vengono date della realtà sociale.

Mi si perdoni se mi sfuggono alcuni dettagli, ma credo sia necessario citare questa dinamica, particolarmente efficace per descrivere la presenza diffusa delle relazioni di potere.

Negli anni '70, negli Stati Uniti, molte donne erano da decenni vittime di ricatti, umiliazioni o invadenze nei luoghi di lavoro e nelle istituzioni — spesso da parte di uomini in posizione di autorità. Tuttavia, l'assenza di un linguaggio adeguato a nominare quell'esperienza riduceva quei casi a dinamiche sconnesse, marginali, apparentemente private e indicibili per mancanza di strumenti.

La relazione di potere, in questo caso, non si esauriva nell'atto molesto, ma proseguiva nel silenzio epistemico che lo avvolgeva: il potere stava anche nel fatto che mancavano le categorie per renderlo visibile, dicibile, contestabile. Come ha mostrato il caso di Carmita Wood, che fu costretta a lasciare il proprio lavoro a causa di continue *avances* da parte del superiore, senza però poter nominare in modo condiviso quell'esperienza, esisteva una frattura tra ciò che era accaduto e ciò che era dicibile all'interno del contesto sociale dell'epoca.

Questa frattura è ciò che la filosofa Miranda Fricker ha chiamato *ingiustizia ermeneutica*: una forma di *ingiustizia epistemica*, ossia di danno legato all'accesso diseguale alla conoscenza e alla comprensione. L'ingiustizia ermeneutica si verifica quando:

- un soggetto non dispone delle risorse concettuali per comprendere o esprimere un aspetto cruciale della propria esperienza;
- questa mancanza è dovuta al fatto che il soggetto appartiene a un gruppo socialmente marginalizzato, escluso dalla produzione delle categorie interpretative condivise;
- tale mancanza provoca un danno concreto, perché impedisce al soggetto di comprendere se stesso e di nominare l'ingiustizia subita, lasciandolo isolato, confuso, esposto alla reiterazione della violenza.

Solo attraverso l'azione politica e teorica dei movimenti femministi — a partire dalla formulazione collettiva del termine *sexual harassment* (molestia sessuale) — si rese possibile trasformare un'esperienza individuale e dislocata in un fatto sociale e strutturale, sottraendolo all'ordine simbolico patriarcale.

Questo esempio mostra che il potere agisce anche sul piano *ermeneutico*, ovvero nel controllo di ciò che può o non può essere interpretato come lesione, come ingiustizia, come abuso. Chi non partecipa alla costruzione del senso comune — perché storicamente escluso da tale costruzione — è anche più esposto alla violenza interpretativa di chi lo domina.²

Tuttavia, non posso parlare di potere senza interrogarmi sulla mia stessa posizione: parlo da una condizione che — per struttura sociale — è in parte protetta. Sono un uomo bianco, cis, che scrive — senza sembrare troppo complice — da una bella casa e nel tempo libero tra un esame universitario e l'altro. Questo non invalida la mia voce, ma mi obbliga a chiedermi quali voci ho imparato a non ascoltare, quante interruzioni ho potuto permettermi senza conseguenze, quante volte il mio stesso dubbio è stato accolto con più pazienza rispetto a quello di altre o altri.

È importante chiarire che parlare di *privilegio* non implica un'accusa morale, ma una constatazione strutturale. Il punto non è “sentirsi in colpa” — per il proprio genere, la propria razza o la propria posizione sociale — ma comprendere come queste identità, agendo come norme implicite, condizionino le relazioni che, pur apparendo *naturali*, nascondono dinamiche diseguali nell'accesso al potere, all'ascolto, alla parola.

Il potere — proprio perché queste asimmetrie sono spesso invisibili, o rese tali da chi le abita — quando viene nominato, tende a reagire con fastidio, con stizza, con l'accusa di “esagerazione” o di “eccesso di lettura”. È qui che si manifesta con maggiore nitidezza la sua natura più vulnerabile: nel momento in cui viene smascherato, il potere non risponde argomentando, ma squalificando. Chi prova a descriverne le dinamiche viene bollato come polemico, ipersensibile, esagerato. È il linguaggio stesso della delegittimazione a confermare la presenza di una gerarchia invisibile.

È proprio in queste risposte intolleranti del potere che se ne svela la fragilità.

Riprendo qui una citazione da un lavoro ancora in corso, in cui analizzo *anche* le dinamiche del sistema patriarcale nella Sicilia della prima metà del '900:

"A differenza del passato, il patriarcato non ha più il monopolio dei suoi stessi strumenti di controllo: la narrazione sulla presunta

²Per un approfondimento sul tema si vedano: Arianna Falbo, *Hermeneutical Injustice*, in Internet Encyclopedia of Philosophy; Rosa Ritunnano (2022), *Overcoming Hermeneutical Injustice in Mental Health: A Role for Critical Phenomenology*, *Journal of the British Society for Phenomenology*, 53(3), pp. 243–260; e Vera Tripodi, *Filosofie di genere*, Roma, Carocci.

naturalità della subordinazione femminile si sgretola sotto il peso della critica storica, della lotta politica e della trasformazione dei ruoli sociali. Il fatto stesso che debba continuamente reinventarsi per sopravvivere dimostra che non si tratta di un ordine immutabile, ma di un dispositivo di potere che può essere *decostruito*. Se il patriarcato è in assedio, è perché non è più inattaccabile. E questo, oggi più che mai, è il segno di cedimento di un sistema di oppressione storico."

La difficoltà, oggi, non è solo vedere il potere, ma avere il diritto di nominarlo. E questo diritto non è distribuito in modo equo. Alcune voci possono sollevare dubbi senza temere conseguenze; altre, appena tentano di nominare una gerarchia, vengono immediatamente ricondotte all'ordine: "non è il luogo", "non è il modo", "non è il momento". Il potere decide non solo cosa si può dire, ma chi può dirlo senza pagarne il prezzo.

In questo senso, parlare di potere significa anche interrogarsi su chi viene ascoltato e chi viene neutralizzato — e con quali strumenti. Non c'è gesto più politico, forse, che cercare le forme con cui il potere si è mimetizzato dentro il quotidiano, nella parola normale, nello sguardo gentile.

Riassumendo: non c'è potere senza relazione, e non c'è relazione senza una forma, esplicita o implicita, di asimmetria. È in questo spazio relazionale che si gioca la forza più pervasiva del potere contemporaneo: non quello che impone, ma quello che prepara il terreno, che organizza le condizioni del dicibile, del pensabile, del possibile. Lo abbiamo visto nelle aule universitarie, dove il sapere è distribuito in modo gerarchico, e il dubbio — teoricamente ammesso — viene di fatto scoraggiato. Lo abbiamo visto nella narrazione *incel*, dove la frustrazione individuale viene riformulata attraverso categorie patriarcali che, anziché interrogare i rapporti di potere, rafforzano la subordinazione sia delle donne sia degli stessi *incel*. Lo abbiamo visto ancora più chiaramente nel caso delle molestie sessuali prima che esistesse un linguaggio per nominarle: esperienze quotidiane e concrete rese epistemicamente invisibili da chi controllava gli strumenti dell'interpretazione.³

In tutti questi casi, il potere non si mostra, ma si interiorizza — diventa abitudine, norma implicita, sguardo che organizza il campo del senso. Ed è proprio qui che l'ingiustizia si fa più sottile: nel momento in cui chi è escluso o marginalizzato non ha nemmeno le parole per nominare ciò che lo

³Gli esempi scelti in questo testo sono solo alcuni tra i molti possibili. Esistono altri ambiti e forme di potere altrettanto rilevanti (economici, razziali, ecologici, linguistici...), ma qui ho privilegiato quelli che meglio si prestano a mostrare la dimensione diffusa, quotidiana e relazionale del potere.

marginalizza, o — peggio ancora — se le ha, non ha il diritto di usarle senza ritorsioni.

Ma nessuna analisi del potere ha valore se non si interroga anche sul proprio punto d'enunciazione. Scrivere queste righe da una posizione parzialmente protetta — maschile, bianca, cis, universitaria — significa riconoscere che anche la possibilità stessa di interrogare il potere è diseguale. Alcune voci possono permettersi il dubbio. Altre no. Alcune possono raccontare. Altre devono giustificarsi. Alcune vengono ascoltate. Altre vengono ridotte al silenzio, alla patologia, all'eccesso.

Per questo non basta denunciare le strutture di potere: occorre imparare a vederle agire, anche quando si presentano come gentilezza, come normalità, come buon senso. Non si tratta di costruire una teoria definitiva del potere, ma di esercitare uno sguardo vigile, autocritico, attento alla forma delle relazioni e alla distribuzione della parola.

Non ci salveremo nominando il potere, ma non potremo nemmeno cominciare a trasformarlo se non impariamo a nominarlo.